

Giuseppe Campione
Storie plurali di un territorio

ABSTRACT: In the globalization era, my aim – after Lucio Gambi’s teaching – has been to go beyond a geography without history making it a tool for the understanding of the culture of a territory; a geography as a subversive critique of the population historical trends. I read just in this way Francesco Mercadante’s reflection on the history of Messina as a territory and as a culture.

KEYWORDS: Geography, history, population, Gambi, Mercadante

Per il prof. Francesco Mercadante

Ai problemi del territorio e alle ambiguità, ai fraintendimenti, agli equivoci che la loro interpretazione storico-antropologica spesso comporta nell’attuale contesto della globalizzazione ho tentato di dare un contributo che – in linea con l’insegnamento di Lucio Gambi – superasse l’aridità di una geografia senza storia per giungere a una geografia scritta dalla storia: una geografia, cioè, in cui il territorio e la sua natura fossero rappresentati e studiati dal punto di vista dell’intervento umano e delle trasformazioni per esso sopravvenute, in una continua interazione tra la forma dello spazio costruito e il sistema dei rapporti sociali e dei fattori fisici.

Una geografia che vede per capire la complessità del reale, che coglie il senso del paesaggio nel suo addomesticamento all’uomo, che eleva il sapere geografico a etica della cultura della vita, della libertà, della pace: la geografia come cultura dei perché: una cultura scomoda e anche ‘sovversiva’, quando racconta il dramma degli immigrati o le logiche della colonizzazione o delle guerre variamente motivate o giustificate o, infine, l’asservimento alle mafie e la ribellione dei popoli a questo asservimento.

Quali sono i suoi confini? Come si scontrano ed entrano in rapporto l’io e l’altro? E adesso quali sono le possibili relazioni (e le opposizioni locali) con le attese, con le compromissioni, con i mutamenti e con le sopravvivenze culturali? Percorsi tutto sommato autonomi, anche se su linee ancora non compiutamente definite, nel crocevia europeo-mediterraneo che si concentra nelle narrazioni da ‘mattino del mondo’. Le nostre non possono che essere rappresentazioni degli effetti visibili talvolta in certi esotismi di maniera, tendenti finanche ad abbellire la mattanza ‘poetica’, anche

tragica, del viaggio a perdere, la piccola morte solo estetizzante: teorie, come borse degli attrezzi, con improbabili strumenti posti a decifrare il reale passo dopo passo, senza cadere nella presunzione delle narrazioni esclusive e dei saperi unifunzionali. Per testualizzazioni che, dice Paul Ricoeur, è come se postulassero relazioni, appunto, tra il “testo e il “mondo”.

Abitare le distanze diventa l'ossimoro che meglio descrive la non resistibile contraddizione «tra il rinnovato bisogno di radicamento nello spazio e la crescente appartenenza al fuori, tra localismo e deterritorializzazione, tra l'esperienza dello stare e quella del transitare, materialmente ed immaterialmente». Così andiamo avanti, a fatica, senza immaginare però di poter imbozzolare, iconografare lo spazio-movimento e senza soprattutto pensare di dover ridurre la complessità. Forse è possibile un percorso di significati, valori, ordini latenti e/o inespressi, di forme di comunicazione persuasiva, e scoprire significati nascosti in significanti noti.

Non soltanto, dunque, per la stima e l'amicizia che ci lega, qualche anno fa ho chiesto a Francesco Mercadante di scrivere la presentazione a una mia raccolta di saggi intitolata *Messina: 'qui comincia la Sicilia'. Topografia della memoria, una risposta alla domanda centrale della storia della cultura siciliana – 'Hic sunt leones' o 'America dell'antichità'?* come dice Tomasi di Lampedusa. Di questa storia Francesco Mercadante è infatti interprete e testimone. Anzi, Mercadante è parte di questa storia. Naturalmente, non soltanto della storia della città e della terra che egli ama come parte sostanziale della sua stessa persona. Ma è una storia che egli riassume in un grumo lirico, in un assalto al cielo «compiuto *viribus unitis* da un popolo che conosce il patire: come se la verga – sia essa la guerra, la peste, la carestia [...] la calamità naturale – ne abbia temprato la fibra». E bisogna aggiungere che il popolo, oltre al patire, conosce anche la sconfitta e, talvolta, l'autolesionismo.

Nel suo discorso sull'appaesamento come ricerca d'identità, di comunanza di sentimenti e idee, di concordia, Mercadante dice: «è innegabile che sia la tradizione a pilotare nella storia l'identità di un popolo, fermo restando che il seme è stato portato dal vento, [...] l'identità popolare trova il suo punto di appoggio nel senso comune». A ragione ci si può chiedere allora quale effetto avrebbe potuto avere e quanto diversa sarebbe potuta essere la rinascita di Messina «se lo *ius populandi* fosse stato esercitato da una compagine appena appena più consistente, [...] più esigente, più fedele a se stessa e al suo passato, di gente nata a Messina».

In realtà, per Mercadante questo è quasi un pretesto per parlare di Guido Gherzi, non soltanto per rivendicarne l'appartenenza alla città. «Messina sta al narratore Guido Gherzi, come Acitrezza a Verga» – anche se la città tarda ancora a riconoscere tale figlio. Soprattutto Mercadante rivela la filigrana filosofica del romanzo di Gherzi, che prende il titolo da Vico, *La città e la selva*: un ossimoro dilaniante. Ecco, dunque, il nesso che lega il pensiero di Mercadante alla mia ricerca.

La testualizzazione genera senso: prima isola un fatto o un evento e poi lo contestualizza nella realtà che lo ingloba. In ogni caso, la capacità di produrre senso

dipenderà dalla coerenza creativa e dalle *ri-percorrenze* consentite alla *ri-creazione* del lettore: l'immagine che è dopo l'oggetto. Una proiezione mentale che trasfigura, *ri-crea* in quella comunicazione iconica, nella grammatica delle immagini. La geografia allora sarà scrittura, ma anche critica sovversiva: un viaggio, un modo di capire e di muoversi in un mondo eterogeneo, solo cartograficamente unificato come lo Stretto: frontiera o regione?

Ma cos'è regione se non insieme di flussi e di relazioni che connotano spazi aperti ma con funzioni che si risolvono in struttura d'insieme? Nuove pratiche spaziali: tenendo conto che è sempre più difficile ignorare che le vecchie topografie sono esplose. Dice James Clifford: Non è più possibile lasciare il proprio tetto fiduciosi di trovare qualcosa di radicalmente nuovo, un tempo e uno spazio altri. La differenza la si incontra nella più contigua prossimità, il familiare affiora agli estremi della terra. È il nuovo *dis-orientamento*, con nuove strutture interpretative, paesaggi, linguaggi. La casa del territorio, lo spazio armonicamente urbano di Leon Battista Alberti, e la città, come principio ideale delle storie dell'uomo. Come unica patria che "il vulgo", riconosce anche oggi, quando la geografia dei flussi di Manuel Castells sembra decretare "la fine dei territori" (Bertrand Badie). Cultura e identità non si radicano in terre ancestrali; vivono per impollinazione (Césaire). Forse tradizioni, lingue, cosmologie, valori sono più deboli: ma non passivi. Ordini di diversità che non possono diventare monocultura, ma creazione, traduzione di altro. E allora basta oscillare tra metanarrazioni tra omologazione ed emergenza, tra perdita ed invenzione: rappresentazioni ibride e sovversive che prefigurano un futuro inventivo. Edgar Morin parla di secoli di barbarie europea; conquiste, asservimento, colonizzazione, certo con alcuni effetti di civiltà, con scambi, incroci, contatti creativi, in logiche ambivalenti. E la barbarie non finisce, anche se quella europea è in regressione: ma in regressione relativamente ad altre prassi politiche, che sviluppano un dialogo tra mondializzazione economica e mondializzazione umanistica. Reinventare l'"umanesimo", allora? – si domanda Morin. Pensare la barbarie è contribuire a rigenerare l'umanesimo. Dice Zygmunt Bauman che la finzione della "natività della nascita, la sua virtù performativa" ha sempre svolto il ruolo di protagonista tra le formule messe in campo dallo stato moderno: uno stato come compimento del destino di una nazione (con l'inevitabile *cuius regio eius natio*).

Ma la velocità del mondo non ci consente più affidamento a vecchi riferimenti. E allora: le identità sono vestiti da indossare e mostrare, non da tenere chiuse in armadi. E quando persino il 'monumento' Renda sottolinea che la storia di Sicilia dell'Otto-Novecento è la storia dei racconti: dal Verga *Malavoglia*, certo, ma soprattutto del Mastro don Gesualdo a De Roberto, con la sua "maniera", e poi a Pirandello, con i dolorosi interrogativi dei vecchi e dei giovani, fino a giungere a Tomasi di Lampedusa, compiaciuto tra mitopoiesi, malinconia e impotenza, quando dunque il diligente Renda scrive così la storia, perché non dobbiamo ammettere in tutta consapevolezza che sapere è soprattutto narrare? La virtù della percezione poetica, dell'intuizione lirica, non accorda forse uno spazio maggiore al bisogno di ontologia teso a scavalcare la

ripetitività dello storicismo che ci ha formati, de-formati? Non ci dà forse nuove chiavi per leggere gli spazi del nostro vissuto? Anche Bacon dice che la trasformazione-violazione immaginaria dell'oggetto ricrea tutto un mondo di significati e di percezioni possibili.

Certo una lettura-proposta da approfondire. Quella di una geografia sdoganata dall'accademia, che si ri-proietta nello spazio del nostro vissuto e lo squaderna, utilizzando tutti i percorsi di un sapere importante, quello letterario ad esempio. Sarebbe follia pensare ad una geografia che voglia riappropriarsi di ambiti di conoscenza spaziale in termini esclusivi: ma pensare ad una funzione utile a intrecciare e a far dialogare soggetti della rete forse dovrebbe essere in qualche modo possibile. Era questo che dicevo anni fa, quando, vivente ancora Gambi, parlavamo di qualcosa che avremmo potuto fare e che avrebbe potuto produrre un progetto su "la geografia e il paese". E allora penso che potremmo reinquadrare la geografia in un diverso rapporto con le letterature comparate, per un più significativo scandaglio dei luoghi e della loro percezione narrativa: una geografia dei luoghi letterari?

Un altro vivere la geografia, un raccordare utilmente saperi, nel teatro di un'Italia lunga e breve: come possedere una storia e allo stesso tempo avvertire l'insufficienza di ricognizioni sui suoi perché. Ed è forse in questo ossimoro che tutto si tiene. Ma torniamo al senso complessivo della riflessione, nella doverosa necessità di interrogarci sulle geografie. Paul Gunnar Olsson, un geografo svedese, ha scritto: «con l'importanza tradizionalmente attribuita allo spazio, alla misurabilità e al paesaggio visivo, la geografia si è consegnata ai lineamenti superficiali dell'esterno. Dato che l'esterno è nelle cose e non nei rapporti, abbiamo prodotto studi sulla reificazione in cui un uomo, donna, un bambino vengono inevitabilmente trattati come cose e non come quegli esseri umani sensibili, in continua evoluzione, che siamo. [...] Ecco perché si sente tanto dolorosamente il bisogno di una prospettiva più umanistica, non solo nella geografia ma nelle scienze sociali in genere». Geografie del vissuto, allora: anche del dolore degli uomini, così come può per l'appunto interpretarle una geografia fattasi letteratura. Se le lacrime di un bambino rimettono in discussione l'onnipotenza di dio, se dopo Auschwitz addirittura si può decretare la fine di questa onnipotenza, com'è possibile pensare che questo dolore non cambi la terra? E noi raccontiamo la terra, abitiamo le distanze. Non una terra senza uomini: come nella *Dissipatio H.G.* di Guido Morselli. È possibile andare avanti solo con magnifiche procedure definitorie o con elaborate descrizioni di descrizioni? L'etica del sapere geografico è l'etica della vita, della libertà, della pace. E soprattutto dei perché e degli effetti. Delle tragedie diverse e sempre uguali, con pulizie etniche, genocidi, fami, malattie, mutilazioni, morte, disumanizzazione: una paura che corrode l'anima. Da un lato il male assoluto, metafisico e, dall'altro lato, noi, l'Occidente, ovvero storicamente e ontologicamente il bene? Senza tenere conto della persistente asimmetria delle sofferenze? Certo, l'Occidente vincerà la guerra, una guerra concepita alla stregua di un videogioco, ma la rabbia accecante dei quasi cinque miliardi di uomini e

dell'accumularsi dei processi di disumanizzazione, continuerà a urlare sempre più forte. Più forte degli uomini della guerra che parlano con la bocca piena di sole e di sassi. Non è sufficiente, perciò, esercitarsi solo a profetizzare lo scenario peggiore: la libertà o sarà di tutti o non sarà duratura. Una geografia dell'utopia, allora? Giuseppe Dematteis dice che l'utopia non è sempre il nessun luogo. Può essere, anche, rappresentazione di un mondo possibile: non geografia dell'inesistente, ma anti-geografia dell'esistente.

